

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Margo Rejmer
Bucarest. Polvere e sangue
Keller, 300 pp., 18,50 euro

Le storie che raccontano solo sofferenza non hanno alcun valore. Perché raccontarle? Sembra partire da questo orizzonte anti sensibilibista Margo Rejmer, autrice di *Bucarest. Polvere e sangue*, il reportage narrativo sulla Romania prima durante e dopo Nicolae Ceausescu scritta al vivo come un diario di viaggio - l'autrice è polacca. Ne nasce un racconto sull'ellissi che provocano, anche dopo anni, dolore e risentimento immobilizzati nel bisogno di una nuova rimasticazione e digestione che li renda

davvero esemplari prima che scatti il tabù della storia. Dov'è che tutto inizia? Nella corsa sfrenata all'autorappresentazione della fastosa Casa del Popolo o nell'oblio di un cimitero dove il leader politico giace per contrappasso nell'anomimato? Rejmer ricostruisce nel dettaglio la vita dell'ex presidente partito dalla campagna con la vocazione (forse, anche la rimozione) di dare al paese una forte spinta all'urbanizzazione. Poi quella dei detenuti politici nelle carceri modello (negativo) dell'ex paese comunista,

del risparmio energetico imposto insieme alle pressanti politiche dell'incremento delle nascite (i cosiddetti "figli del decreto") con il contraltare della ricerca disperata e suicida di aborti illegali. Eppure, prima di tutto questo, c'erano stati i 150 anni molto influenti di occupazione dell'Impero romano - da qui il nome e la parentela linguistica - e poi una Bucarest capitale del cosmopolitismo a forte vocazione parigina. Oggi c'è un paese che ancora domanda a se stesso se la sognata Grande Romania non sia piuttosto quella ormai fuori sede degli expat, mentre quella attuale è un cantiere sospeso un istante prima del *reddé rationem* tra il dacio Decebal e il romano Traiano. Un fermo immagine paradossalmente molto attuale anche nel

la memoria storica oltre che nell'eredità. C'è poi, come in tutte le storie di stupida nostalgia, chi in questa impasse ancora glorifica l'era del "martire" Ceausescu, ma è solo il frutto tardivo dell'incompiuta trasformazione, appunto. Nel volume, Bucarest è raccontata anche vivamente, come una passeggiata tra le opere del regime che hanno giustapposto i casamenti soviet del quartiere Bercești (soprannominato dai suoi contadini inurbati per il lavoro in fabbrica ZYM - Zoticii Zingari Moldavi) alle ville moderniste, rimbalzando il cortocircuito della storia all'architettura. Margo Rejmer ha il merito di andare oltre le risposte scontate con un metodo immersivo che ha già prodotto un non ancora tradotto viaggio in Albania. (Roberto Carvelli)



Luis Landero
Poggia sottile
Fazi, 238 pp., 18,50 euro

Ormai so con certezza che le storie non sono innocenti, non del tutto innocenti. C'è qualcosa nelle parole che, di per sé, comporta un rischio, una minaccia, e non è vero che il vento se le porta via facilmente come dicono. Tutto quello che si dice resta detto per sempre, e solo con la morte si consuma completamente l'oblio e si ottengono il silenzio e, con questo, la pace definitiva. Le parole, il vociare, le confidenze sussurrate al telefono, le confessioni fatte a mezza labbra. Tutto questo fa deflagrare dall'interno la famiglia di So-

nia e Gabriel, una famiglia come tante che risiede a Madrid e che nasconde, come tutte, una serie di segreti. Tre figli adulti - Sonia, Andrea e Gabriel - e una ricorrenza da festeggiare: la capostipite, madre pragmatica e poco affettuosa, compie ottant'anni e Gabriel decide di organizzare un pranzo di famiglia. I rapporti sono conflittuali da tempo, soprattutto tra le due sorelle Sonia e Andrea: divise da dissapori amorosi e dall'aver subito, per indigenza famigliare, scelte professionali non gradite ma unite dalla gelosia verso Ga-

briel, unico maschio e quindi preferito di casa, a cui è stato permesso di studiare e diventare professore di filosofia. Ruggini antiche e nuove, piccoli screzi e macigni pesanti. Le parole corrono veloci, tratteggiano verità parziali, omettono porzioni della storia a personale vantaggio. Di tutte queste parole è depositaria Aurora, la moglie di Gabriel, da sempre eletta a confidente dei vari membri della famiglia. "Ad Aurora non piace giudicare, e più che scrutare gli animi in controllo alla ricerca di verità assolute, si accontenta delle piccole verità che le apparenze lasciano con sé nella loro alluvione. Ma ha sempre intuito che le storie non sono inoffensive". Aurora funge da piano di ascolto, interviene raramente, mai dialettica, sempre apparentemente arresa. Il suo

ruolo, nel gioco delle parti che ogni parte riprende al pranzo ha scelto di interpretare, è quello della cognata comprensiva e accogliente. Per natura inoffensiva. Lei non deve difendersi dalle parole. "Nessuno le chiedeva mai niente, forse perché nessuno sospettava che magari anche lei avesse qualcosa da raccontare, un momento di felicità, o di dolore, per non parlare di qualche segreto o di una piccola storia nata e modellata con l'argilla quotidiana della vita". Aurora avrebbe parole sue, per raccontare il lento spegnimento del suo matrimonio con Gabriel o il dolore perpetuo per la malattia della figlia Alicia. Ma è sommersa dalle parole degli altri che le scavano dentro, come una pioggia sottile che pian piano si intensifica. Fino a trascinare. (Gaia Montanaro)



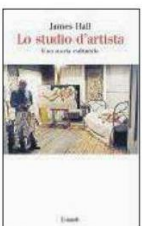
Soma Morgenstern
Il figlio del figlio perduto
Marsilio, 313 pp., 18 euro

Prima parte di una trilogia che si auspica di poter leggere quanto prima anche in italiano, questo romanzo dell'ebreo-austriaco Soma (Schlomo) Morgenstern (1890-1976) - nato in Galizia, nell'odierna Polonia - racconta di un mondo scomparso: in particolare di quegli *shetlach* che sarebbero stati spazzati via dalla furia nazista e i cui abitanti avrebbero conosciuto la morte nelle camere a gas. Poiché di quel contesto è originario uno dei protagonisti della narrazione, il proprietario terriero Welwel Mohylewski, che si reca a Vienna per partecipare al con-

gresso mondiale degli israeliti fedeli alla Legge. Li conoscerà, in circostanze piuttosto singolari, sia il nipote Alfred che il tutore di quest'ultimo, il Dr Frankl. Figlio di un ebreo convertito che si era lasciato alle spalle tanto la religione quanto la "tribù galiziana", il giovane entrerà in contatto con quello zio che detesta la borghesia ebraica assimilata preferendole, al contrario, le comunità di villaggio e le sterminate campagne ucraine, dove le tradizioni continuano a essere osservate con profonda devozione, le feste comandate

vengono rispettate e le pietanze cucinate secondo i precetti. Morgenstern descrive paesaggi rurali e ampi scorci viennesi (la *Mariahilferstraße!* personaggi eruditi e ingenui, eleganti e miserabili, la varia umanità di un contesto sociale alla perenne ricerca di un'identità che sia chiara, come afferma perentoriamente di volere Alfred. L'opera racconta, inoltre, il progressivo avvicinamento tra zio e nipote: un processo attraverso il quale quest'ultimo arriva a conoscere le sue radici - in primo luogo alcuni aspetti della personalità paterna - e a farle proprie. Il figlio del figlio perduto assume, al riguardo, i tratti di un autentico Bildungsroman inserendosi, così, in un genere sovente coltivato dalla letteratura tedesca.

Grazie a dialoghi essenziali ed efficaci, allo spiccato plurilinguismo, al tono spesso leggero e ironico, il testo non fatica a imporsi all'attenzione del lettore potendo vantare, sovente, passi davvero pregevoli. L'attenta traduzione di Alessandra Luise e Sarina Reina, dal canto suo, ha il merito di restituirci le sfumature di un testo assai complesso che - osserva nella sua lucida nota conclusiva Wodek Goldkorn - costituisce un omaggio alla vita dei cosiddetti Ostjuden, gli ebrei dell'Europa orientale, spesso disprezzati dai correligionari tedeschi, e a una terra, la Galizia, che "aveva cambiato pelle e natura" nel sangue delle battaglie, nei pogrom e nelle angherie perpetrate dalle truppe delle nazioni già affette dal virus del nazionalismo. (Enrico Paventi)



James Hall
Lo studio d'artista
Einaudi, 288 pp., 36 euro

Ma come in questi ultimi anni lo studio d'artista ha assunto sempre più la forma della rappresentazione dell'opera artistica e opera artistica esso stesso, più che semplicemente il luogo della sua elaborazione. Uno scivolamento verso l'apparente e l'immateriale che segue di per sé la pratica artistica, così come un andamento sociale che comporta nella presenza relazionale buona parte dell'esistenza tout court. James Hall, critico e storico dell'arte inglese già autore di rilevanti saggi sull'arte come la-

vorio culturale, con *Lo studio d'artista* elabora un percorso nella storia culturale di un luogo che nasce come laboratorio artigianale e si trasforma sempre più in uno spazio iconico in cui la forza del rituale prevale sull'elaborazione materiale. Costruito attorno alla trasformazione di quello che comunque resta il luogo della trasformazione artistica, il saggio di Hall attraversa i secoli dall'antichità fino al Rinascimento, epoca in cui l'artista diviene il centro assoluto del discorso sociale. Snodo fondamentale, il Rina-

scimento viene poi superato nei successivi capitoli da Hall per arrivare fin dentro al cuore del Novecento in una costruzione non certamente cronologica, ma legata all'evoluzione degli spazi. Elemento portante della teoria di Hall è la visione dello studio d'artista non come luogo per eccellenza dell'individualità dell'artista, ma come crogiolo di una serie di pulsioni che attraversano per intero tutta la società. Luogo dunque della definizione di uno scambio che è collettivo e condiviso, figlio certamente dell'elaborazione che di volta in volta spetta all'artista, ma che trae origine e linfa da un dibattito per forza di cose pubblico. Lo studio dell'artista non è mai la caverna oscura in cui scintilla l'idea quale luce esclusiva, ma un luogo

in cui l'artista si palesa al pubblico e come tale entra in relazione con il mondo. L'opposto dunque di un posto chiuso e riparato, ma anzi l'avamposto di un'elaborazione umanistica straordinaria e come tale bene in vista e parte fondamentale della sua stessa rappresentazione. Libro godibilissimo, capace di entrare verticalmente nei temi incrociando tempi, luoghi e situazioni, *Lo studio d'artista* è un lavoro raffinato ed erudito che accompagna il lettore alla scoperta di uno spazio che è fisico e mentale e che fa parte di un discorso comune più di quanto si possa immaginare. L'artista diviene così il veicolo di sintesi della complessità del mondo e lo studio il laboratorio in cui il mondo prende una nuova forma. (Giacomo Giusti)

